

# Il Giornale del RESTAURO e della Tutela

A cura di Barbara Antonetto



## Durante l'intervento il tappeto è divenuto scultura (come voleva Miró)

**Barcellona (Spagna).** Si è concluso il restauro del grande tappeto creato da Joan Miró nel 1979 per la sua fondazione aperta quattro anni prima. Quasi una tonnellata di peso, oltre 7 metri di lunghezza e 5 di larghezza, è intessuto con juta, canapa, cotone e lana a colori vivaci. Si tratta di uno dei 5 tappeti creati dall'artista insieme al tessitore di Tarragona **Josep Royo**, che per realizzarli costruì appositi telai. Il più grande (11x6 m) è conservato alla National Gallery of Art di Washington, uno di pari dimensioni (il primo nato dalla collaborazione tra Miró e Royo) si trovava nel vestibolo del World Trade Center di New York prima di essere distrutto l'11 settembre 2001, insieme a opere di Calder e Lichtenstein. L'intervento conservativo sul tappeto, il primo in 40 anni, è avvenuto «in diretta». Per rendere possibile lo spostamento del manufatto a centro sala e l'intervento sul retro ha spiegato il direttore della Fundació Miró **Marko Daniel**, si è resa necessaria «una vera e propria opera d'ingegneria». Finché l'opera non è tornata al suo posto su una parete si è così avverato il desiderio di Miró, che avrebbe voluto presentare il tappeto come una scultura da ammirare a tutto tondo. Il restauro è stato uno degli eventi clou della nuova stagione della Fundació Miró, una stagione sottotono condizionata da un deficit di quasi un milione di euro che ha già portato a sette licenziamenti. □ **Roberta Bosco**

Santa Croce a Firenze

## Giotto conteso

L'Opificio delle Pietre Dure lavorerà tre anni sulle storie francescane della Cappella Bardi

**Firenze.** Al via il restauro della Cappella Bardi nella Basilica di Santa Croce con le «Storie di san Francesco» (seguendo la biografia del santo scritta da Bonaventura da Bagnoregio), prestigiosa committenza affidata al talento di Giotto da una delle famiglie più in vista della Firenze medievale. Mercanti e banchieri fra i più importanti d'Europa, i Bardi erano in stretto rapporto con il papato, il re di Napoli e l'Inghilterra. A volere Giotto, reduce dal soggiorno a Padova, fu forse Rodolfo, figlio di Bartolo de' Bardi, già priore nel 1282, e la dibattuta datazione della cappella, il terzo decennio del secolo, ha come termine post quem il 1317, anno della canonizzazione di san Ludovico da Tolosa raffigurato sulla parete di fondo. Affrescata a buon fresco sull'intonaco ancora umido (è leggibile tuttora la divisione delle giornate), la cappella, dopo indagini condotte dall'**Opificio delle Pietre Dure** prima a mezzo della fluorescenza Uv e poi con in-

dagine termografica, ha rivelato non poche aree dipinte a secco, forse per rendere più vivide le vesti di alcuni personaggi o per meglio definire grandi campiture cromaticamente omogenee come le architetture, ma anche per motivi di tempo, laddove l'intonaco era già troppo asciutto. **Coperti nel 1730 perché ritenuti meno in sintonia col gusto del tempo**, mediante un'imbiancatura a calce, con la tecnica della scialbatura, gli affreschi furono riscoperti oltre un secolo dopo, in seguito all'interesse suscitato dalla scoperta nel 1841, della Cappella della Maddalena al Bargello con la porzione del «Paradiso» di Giotto, ma il loro rinvenimento, diversamente da quella della Cappella Peruzzi nella stessa Basilica, fu casuale, proprio mentre tra il 1850 e il 1851 il pittore Carlo Morelli e l'architetto Gaetano Baccani stavano per avviare importanti lavori di ammodernamento. E se Morelli, estromesso dal recupero, rivendicherà sempre



Le «Storie di san Francesco» affrescate da Giotto nella Cappella Bardi in Santa Croce a Firenze nel terzo decennio del XIV secolo

la paternità della scoperta, **fra il 1850 e il 1853 a riportare alla luce Giotto è Gaetano Bianchi**, il quale interviene però in modo assai invasivo, ricostruendo completamente a buon fresco le vaste lacune dell'originale impianto decorativo, alterato nel XIX secolo dall'inserimento dei monumenti funebri di Giuseppe Salveti e Gasparo Maria Paoletti, architetti granducali. In occasione della

grande mostra giottesca del 1937 a Firenze i cicli murali delle cappelle Bardi e Peruzzi saranno oggetto di un intervento diretto da **Ugo Procacci** ed eseguito dalla bottega di **Amedeo Benini**, con operazioni di manutenzione quali la spolveratura e la fermatura di piccole porzioni di intonaco. A rimuovere i rifacimenti ottocenteschi sarà invece, tra il 1958 e il 1961, **Leonetto Tintori**, sempre

sotto la direzione di Ugo Procacci, in seguito alla decisione presa da una commissione istituita ad hoc dal Consiglio Superiore delle Belle Arti, ma gli interventi ad affresco del Bianchi, rimossi per mezzo della tecnica di strappo, sono a tutt'oggi conservati.

Il restauro odierno è dunque **un momento fondamentale per lo studio e la documentazione su Giotto e la sua tecnica pittorica murale** e l'Opificio delle Pietre Dure, a cui l'Opera di Santa Croce ha affidato progettazione ed esecuzione dell'intervento, prevede tre anni complessivi di lavoro, suddiviso su fasi diverse, tese a risolvere le evidenti criticità dell'intonaco e della pellicola pittorica, precedute da una campagna diagnostica, svolta in collaborazione con diversi istituti di ricerca, utilizzando le più innovative strumentazioni. Si procederà poi al preconsolidamento della pellicola pittorica con una prima pulitura dei depositi incoerenti, alla pulitura della superficie dipinta, poi al consolidamento con la stuccatura delle lacune e infine al restauro pittorico con la riduzione dell'interferenza visiva delle abrasioni e, laddove possibile, con la ricostruzione delle lacune del colore. Ricordiamo che dal 2009 lo stesso Opificio, grazie a una sovvenzione della **Getty Foundation** (cfr. n. 289, lug.-ago. '09, p. 47) svolge nelle cappelle ricerche coordinate da **Cecilia Frosinini**, direttrice della settore Pitture murali, la quale ha voluto estendere, con successo, alla pittura murale l'ampia gamma di indagini diagnostiche proprie del Laboratorio dei dipinti mobili della Fortezza da Basso. Il restauro è realizzato col sostegno di Arpai e della Fondazione CR di Firenze. □ **Laura Lombardi**

Palazzo Topkapı

## Meraviglie da sultani

Nella reggia ottomana aprono al pubblico nuovi ambienti mentre proseguono i lavori



Uno degli hamam e alcuni vasi presentati nei nuovi spazi espositivi del Palazzo Topkapı a Istanbul

**Istanbul (Turchia).** Con **2.980.450 ingressi**, anche nel 2018 il palazzo ottomano di Topkapı (già residenza dei sultani con vista sul Bosforo edificata tra il 1470 e il 1478 da Maometto il Conquistatore) si è confermato il sito culturale più visitato della Turchia. Un primato conquistato nonostante la sua principale attrazione, il **Chiosco del Conquistatore** trasformato in sala del tesoro, sia chiuso per restauri già dall'estate del 2016. In esso erano esposti oggetti preziosi e celebri, come il «Diamante del mercante di cucchiaini» da 86 carati e un pugnale tempestato da varie pietre preziose e 3 grandi smeraldi, al momento relegati nei depositi. Gli interventi di consolidamento si sono resi urgentemente necessari a causa di profonde crepe nei muri portan-

ti, provocate secondo gli esperti sia dall'uso sconsigliato di cemento in precedenti interventi degli anni Cinquanta-Sessanta, sia da smottamenti dovuti a infiltrazioni d'acqua che stanno facendo scivolare l'intera ala meridionale del palazzo verso il mare. Non è ancora noto quando il Chiosco tornerà di nuovo accessibile. In compenso, nelle scorse settimane sono stati riaperti al pubblico altri ambienti del palazzo, alcuni per la prima volta: le grandi cucine imperiali (restaurate e aperte solo in parte nel 2014) insieme ai dormitori del personale, all'hamam e alla moschea annessi, i laboratori in cui avveniva la stagnatura degli utensili, gli hamam ottocenteschi del sultano e della regina madre negli appartamenti riservati dell'harem,

le cucine originali quasi intatte sempre nell'hamam (le prime a essere costruite), i giardini privati di Arslanli con vista sullo stretto e sulla città. **Nuovi spazi espositivi**, in aggiunta a quelli già esistenti, sono stati allestiti nei dormitori delle cucine imperiali (risalenti al XV secolo quando regnava Solimano il Magnifico). In essi si possono ammirare manufatti delle ricchissime collezioni del Topkapı, quasi tutti inediti, raggruppati in tre grandi insiemi tematici: oggetti per la cucina e la tavola (dal trita-carne ai servizi da viaggio); il caffè a palazzo (con utensili per ogni fase di preparazione: dalla torrefazione alla degustazione) e la conservazione degli alimenti (con recipienti splendidi per forme e colori in molti casi in porcellana proveniente da Cina e Giappone). Ma nella reggia dei sultani ottomani i restauri sono in corso da oltre un decennio e hanno riguardato anche i padiglioni immersi nei giardini costruiti dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453 su quella che era stata l'acropoli dell'originaria colonia greca. Finora sono stati spesi complessivamente circa **50 milioni di euro**, quando i 24 progetti tuttora in corso verranno portati a termine la superficie destinata alle visite passerà da 80mila a **400mila metri quadrati** (più della metà dell'estensione complessiva). Entro l'anno si darà inizio anche al restauro delle mura quattrocentesche affacciate sul mare. Nel corso dei lavori non sono mancate scoperte inattese, come il primo hamam del palazzo (usato dai primi cinque sultani, in funzione per un secolo) che si riteneva perduto: anch'esso verrà restaurato e aperto al pubblico. Recenti indagini col georadar hanno individuato sotto gli edifici ottomani resti di epoca romana e greca, ma al momento sono esclusi scavi archeologici, perché potrebbero ulteriormente danneggiare le strutture a rischio. □ **Giuseppe Mancini**

